

Una raccolta del poeta romano, una delle voci più significative degli ultimi decenni per quanto riguarda la produzione in vernacolo. La tradizione del dialetto romanesco viene reinventata attraverso un lessico «irregolare» di grande espressività

“Controcore”, i bisticci linguistici di Marè

di Renato Civello

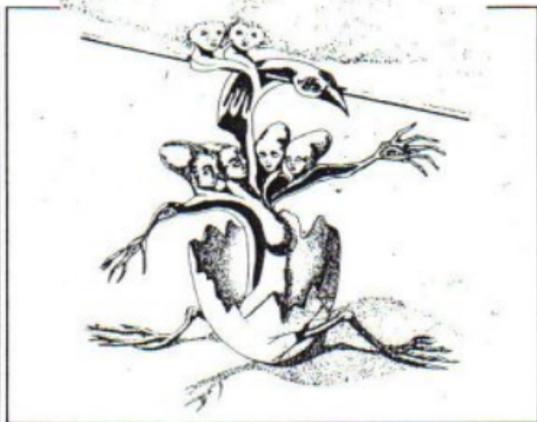
HO avuto occasione di recensire diversi libri di poesia di un autore che reputo, senza mezzi termini, tra i migliori in assoluto degli ultimi decenni per quel che riguarda la produzione in vernacolo. La raccolta, da poco pubblicata, *Controcore*, non può che considerarsi per gusto innovativo, sicura inventività, spessore culturale e spontaneità di avvertimenti, le valutazioni di merito.

Ci troviamo di fronte ad un poeta-poeta, ricchissimo di umori incorrotti, che, senza uscire dall'alveo maestro della grande letteratura dialettale, impone tuttavia la sua non comune personalità, prendendo le distanze dalle forme codificate e da ogni eccesso virtuosistico. Direi che anche il lessico qua e là «irregolare», disposto ad un conio inedito, ma non mai privo di una sua intrinseca razionalità e quindi straordinariamente espressivo nella sua morsura evocatrice, appare incardinato ad un superiore equilibrio; sicché il nuovo si coniuga cordialmente, un po' per istinto e per sanguigna immediatezza e un po' per rigoroso filtraggio dei sentimenti e della legittimità filologica, con le stagioni alte della memoria.

Questa di Mauro Marè è poesia in piena che, di là di Trilussa o di Pascarella, non ci consente di arroccarci in esclusiva sull'imperiosa lezione dei Belli. Basta leggere con la dovuta attenzione questa silloge per convincersi di una implicante e niente affatto subordinata concretezza. Marè puntualizza una propria indivisibile identità, guardando con partecipazione appassionata sapienza al destino dell'uomo, ai miti complessi del quotidiano, alle angoscianti banalità, all'incredibile disordine intellettuale e morale che contrassegna la società dei nostri giorni.

La visione negativa espressa in *Gorgoia* con il verso «Ronfa nei celo negro la buriana», illusoriamente corretta in certe immagini d'idillio o di elegia (come in *La gloria e la fiacca* «Arriccia er pelo all'acqua er ponentino», o in *Strabbiolo* «Arba la luna - indove fonna l'ombra - una cunnola d'aria»), impronta di sé, se vogliamo, le coordinate etiche del libro. Ma quello che conta è il risultato, davvero unico sul piano strutturale ed estetico, dell'operazione poetica.

Non credo sia facile trovarne in giro tanta perspicuità di parola a sostegno di una così coinvolta composita di pensiero. Con il comune denominatore, appunto, di un giudizio che appare staccato e invece fa tanto male: «C'era bisbigno mai de tanti spazzi - de celo interminati re sovrumani silenzi - e ffriccia de firmamenti - pe' tanta mmerda d'ommini? Tanto regno a li vermini?». Questo in Foco. E in *Borgo Pio* il senso della stoltezza tenace e della inutilità dell'interminabile guerra: «... Faria - guffa de guffaloni - indove l'omo s'arma e s'armanacca, - più s'accappija



Un disegno di Enzo Carnebianca. A sinistra: Elisabeth Nietzsche

ppiù nun pija un'acca». Basterebbe un componimento come *Oh Babbiliagna!* a riassumere la bruciante constatazione dell'inesorabile rovina prodotta dall'egoismo malvagio, dalla follia senza scampo.

Per questo e tante altre ragioni, e sempre sulla scorta di una scrittura di singolare vitalismo, penso che Mauro Marè non possa paragonarsi ad alcun altro poeta dialettale: se sono opinabili i referenti già citati per quanto concerne la sua voce non passa nemmeno attraverso gli accenti dell'«arcade puro» per eccellenza, il siciliano Giovanni Meli, né per l'umanesimo proletario di Carlo Porta o per l'affettuosa musicalità, tutta partenopea, di Salvatore Di Giacomo.

Il possesso davvero mirabile della lingua è decisamente anticruscaio; con la licenza di «ricreare», ma senza arbitrio. E salda ed agile è la versificazione: nel succedersi degli endecasillabi, dei settenari, dei quinari e, di tanto in tanto, con il recupero della rima o, per converso, con le volutarie alterazioni e dissonanze.

È da dire, poi, che mille corde vibrano nella poesia di Mauro Marè dall'aggressiva impertinenza di stampo ipponattico al più raro flusso lirico di estrazione romantica (in *Chissacchi* «Sfuma la luce, sfuma l'appari, - sciameno li fantasmi de le cose, - ombre nell'ombra sfanghen dar di, - medesimo m'arivejjo in un insojno - insojno dar monno e chissacchi»).

La tipologia e i motivi dell'ispirazione di Marè sono stati analizzati con profondità e completezza da Mario Lunetta, che recentemente ha presentato *Controcore* al Residence di Ripetta con Franco Brevini (Gianni Bonagura ha

letto con professionale maestria alcune poesie della raccolta). Ha precisato — e mi trova d'accordo — che l'io del poeta tanto più che l'ironia delle precedenti raccolte si è trasformata in sarcasmo, muovendosi sul «versante espressivistico», che meglio si attaglia a chi vive nei nostri giorni.

Ha chiamato in causa per Marè Baudelaire, come emblema dell'intellettuale che si contrappone, con lo strumento del linguaggio, al caos della follia anomica; e opera aristocraticamente, sul filo del polisenso, nel teatro dissestato della metropoli contemporanea. Roma, «luogo atipico» per antonomasia, si presta ad una sorta di estetica dell'abiezione. E in ordine alla strutturazione tecnica Lunetta ha giustamente sottolineato la fortissima tendenza a creare neologismi.

Brevini si è soffermato di più sui meccanismi linguistici, rilevando che non ricorre nel libro «la consueta olografia del trasteverino», ma una moderna sensibilità espressiva maturata alla scuola del Novecento. Opportunamente richiamati il «pasticciaccio» di Gadda, la paronomasia (cioè il bisticcio) e Rabelais.

Dopo aver ribadito il mio apprezzamento senza riserve per quello che finora ci ha donato Marè, sento il bisogno di concludere con un elogio, da parte mia, all'editore Campanotto, che crede nella poesia.

MAURO MARÈ, *Controcore*, Campanotto editore, Udine, 1993, pp. 88, E. 16.000